LECTVRA DANTIS

CANTO XXVII DELL'IN-
RNO LETTO DA FRAN-
SCO TORRACA NELLA
LA DI DANTE IN ORSANMI-
ELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

IL CANTO XXVII DELL'INFERNO
LETTO DA FRANCESCO TORRACA
NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMI-
CHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

IL CANTO XXVII DELL'INFERNO LETTO DA FRANCESCO TORRACA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1901 ⚜

AI MIEI AMICI

DELLA CITTÀ E DELLA PROVINCIA

DI

FORLÌ

La fiamma, che arde e nasconde l'eroe greco, se ne andava già, col permesso di Virgilio, lasciando nella imaginazione del Poeta nostro l'antitesi suggestiva di quella nave piccoletta, che va e va, sempre diritta innanzi, e dell'Oceano sconfinato sconosciuto — l'apparizione improvvisa della montagna bruna — l'esempio, il simbolo, l'eccitamento alle imprese ardue intentate, alla ricerca dell'ignoto, alla conquista dell'immenso, alla vittoria dell'uomo su tutta la terra, su tutte le forze della natura. Ma il Poeta non ha tempo di riflettere, di meditare: un'altra fiamma attira gli occhi e l'attenzione di lui alla sua cima, donde esce un suono confuso. Lo spirito, che essa avvolge, desidera di farsi udire, e parla; ma perché manca alla voce canale o apertura, le parole si convertono in quel borbottío indistinto. A tale vista, dalle reminiscenze delle letture di scrittori antichi, torna alla mente di Dante chiara, nitida l'imagine del toro, che Perillo donò al tiranno Falaride, cosí ingegnosamente fatto che, chiuso dentro di esso il condannato al supplizio, e acceso il fuoco intorno ad esso, pareva, quantunque

di rame, trafitto dal dolore, e muggiva come un vero toro, mutatesi le grida del tormentato in muggito.

La similitudine presenta un piccolo problema, non ancora sciolto, ai ricercatori di fonti. *Fu diritto*, che il bue siciliano, la prima volta, muggisse col pianto di colui, che l'aveva *temperato con la sua lima*; ma se questo giudizio pare derivato dall'*Arte di Amare* di Ovidio; il muggito, *veri vox bovis*, pare piuttosto mandi qui l'eco sua non fievole da un'elegia delle *Tristezze*, e i particolari — che il simulacro era di rame e che la voce dell'afflitto somigliava a quella dell'animale — si leggono in Valerio Massimo. Conobbe Dante una sola di queste narrazioni e con l'imaginazione sua compí il piccolo quadro? O le conobbe tutt'e tre, e da ognuna prese qualche tratto? Ovvero attinse a un'altra fonte, ancora ignota? Altri indaghi e compia le ricerche del dottissimo Moore. A me — con la riverenza dovuta al sommo poeta, sia lecito confessarlo — la similitudine non pare delle piú limpide e perspicue del poema, che tante ne contiene perfette. Benvenuto la stimava bellissima per la corrispondenza esatta de' termini. Infatti, il rinchiuso nel bue siciliano era martoriato dal fuoco occultamente, e non appariva; non appariva nemmeno lo spirito chiuso nella fiamma, com'egli dice, *italiana*: la voce di quello non era intelligibile, la voce di questo non era intesa: la voce sembrava uscire dal bove di bronzo arroventato, ed era cosa mirabile; dalla fiamma ardente sembrava uscisse voce con dolore, ed era cosa mirabile: quell'antico artefice di grande ingegno si serví dell'arte sua a cattivo fine; lo stesso fece lo spirito fasciato della fiamma. Non dico di no; ma le parole grame, che si convertono nel borbottío della

fiamma, sembrano paragonate non al pianto dell'afflitto, che si mutava in muggito del bove, come si aspetterebbe, ma al bove stesso. Tolto questo, che non io oserò chiamare difetto, la fiamma e gli atteggiamenti e i movimenti di essa sono osservati con la penetrazione profonda, dipinti con l'evidenza rappresentatrice, di cui Dante è maraviglioso maestro. Le parole comunicano alla punta quel guizzo, che la lingua aveva dato nel passaggio loro, e la voce vien fuori. Per ripigliare il discorso, dopo aver alquanto rugghiato, la fiamma move la punta acuta di qua, di là. Quando ha finito e s'allontana, torce e dibatte il corno acuto, perché il dolore, il cruccio dello spirito, dopo la confessione, seguita a sfogarsi nel respiro affannoso, ne' gemiti bassi. La fiamma inanimata, tutta d'un colore, tutta rossa, rivela solo movendosi le impressioni e la passione dello spirito chiuso in lei, e quasi sembra divenuta una cosa sola con esso.

Nella preghiera, subito dopo l'apostrofe, lo spirito mette un inciso, una breve parentesi, che raffredda un po' l'attenzione e la distrae. Non gli basta rilevare che ha sentito parlar lombardo; ripete la frase udita poco stante: « — Issa ten va, piú non t'adizzo. — Dicono che *issa* sia un lombardismo; ma l'adoperò Bonagiunta da Lucca, e Dante, altrove, avvertí che *mo'* ed *issa* valgono lo stesso. Ma, forse, lo spirito non si riferisce a un solo vocabolo, bensí a tutta intera la frase, la quale, come in Farinata la loquela toscana, come in Catalano la parola toscana, suscita anche in lui curiosità e desiderio di aver notizie del mondo de' vivi. Forse egli ripete le parole di Virgilio per dissipare un dubbio, che gli spuntava dentro. Non era un'illusione, no; veramente aveva egli sentito parlar

lombardo, o italiano — se si preferisce —; la voce giunta sino a lui aveva detto proprio cosí. Dunque era lí, sul ponte della bolgia, uno, caduto pur ora dall'Italia; dunque, egli poteva rivolgergli la domanda, chi sa quante volte, in due anni di atroci sofferenze, pensata e non profferita mai: « — Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra! ».

L'invito è cortese, ma usuale: « non t'incresca restare a parlar meco ». — Ser Brunetto dice: « non ti dispiaccia se ritorno un poco indietro con te ». Pier della Vigna in forma piú ricercata: « non vi gravi perch' io m' inveschi un poco a ragionare ». Però questo spirito quasi non crede a sé stesso; teme che l'occasione fortunata, inaspettata, gli sfugga; — ed eccolo scusarsi di essere giunto *forse* alquanto tardi, e far considerare che la intensità della brama supera l'atrocità del supplizio:

Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Per meglio indurre l'italiano a condiscendere, si dà a conoscere italiano; per giustificare la domanda, si annunzia romagnolo del Montefeltro. In questa subitanea concitazione insinua una nota gentile, affettuosa, la memoria della patria comune, la quale per lui è *dolce* ancora, benché da essa abbia recato la colpa, di cui patisce il castigo. Per tal modo, l'apostrofe, l'invito, la preghiera, acquistano singolare efficacia.

Dolce si riaffaccia la imagine della terra *latina* al dannato. Quando egli si tace, ansiosamente aspettando, Virgilio tocca Dante, ancora attento e chino in giú, e gli dice: « Parla tu, questi è *latino* ». Sarebbe facile addurre altri esempi dell'uso di *latino* nel senso di *italiano*; citerò solo una testimonianza notevole per

più ragioni: perché scritta in lingua latina, - comunque rozza, - perché data da un romagnolo, e perché il fatto, del quale essa c'informa, ebbe nella vita di quel dannato grande importanza. Nell'anno 1275, percorrevano la Romagna il vescovo di Ferrara legato della Santa Sede e il cancelliere di Rodolfo re de' Romani: portavano di città in città saluti, esortazioni alla fedeltà alla Santa Chiesa e all'Impero, l'annunzio della prossima venuta del re, l'invito al giuramento. Giunti a Faenza, convocarono un gran parlamento nella piazza. Il cronista faentino vuol raccontare che il cancelliere tedesco parlò in latino perché non sapeva l'italiano; che, poi, Guido da Suzzara tradusse in italiano il discorso del cancelliere. E scrive: « Arrengavit Dominus Cancellarius *literaliter*, eo quod erat Teotonicus ignarus *latinae linguae*... Post eum surrexit dominus Guido de Sugeria legum doctor, ed exposuit *latinis verbis* totum; quod Dominus Cancellarius dixerat *literaliter* ».

« *Dolce* terra latina » sospira il dannato; « questi è *latino* », osserva Virgilio. Qui, certo, Dante ripensò il luogo del suo *Convito*, dove loda di aver abbandonato il mondo per la vita religiosa il cavaliere Lancillotto e « il nobilissimo *nostro latino* Guido Montefeltrano ». Ancorché *nobilissimo*, in quel luogo, non volesse dire, come francamente ha affermato un critico acuto ed arguto, se non *celeberrimo*; il possessivo *nostro*, che lo precede, è indizio di compiacenza e, potrei aggiungere, quasi di affetto. Ma il vero è che, in quel passo, *nobilissimo* non significa se non, a punto, *nobilissimo* in senso morale, perché Guido e Lancillotto vi sono citati ad esempio di ciò, che fa la *nobile anima* nell'ultima età, e la *nobile anima*, di-

mostra Dante lungamente, è l'anima *virtuosa*. Che importa la strana etimologia della parola *nobile*? A dispetto di essa, *nobiltà*, nel linguaggio filosofico di Dante, *comprende ogni virtù*; dovunque è virtú, - insegna lui - quivi è nobiltà; la nobiltà umana soperchia quella dell'angelo; tanto vale dire: *la nobile anima*, quanto: *la nobile natura*.

L'altissimo elogio del *Convito* non era immeritato. Guido, da Montefeltro - traduco da Salimbene - « fu uomo nobile e sennato e discreto e costumato, liberale e cortese e largo, strenuo cavaliere e valente nelle armi e maestro di guerra ». Una delle prime volte, che appare nella storia, gode già grande riputazione. Andato a Roma a raggiunger Corradino, nel 1268, vi restò in qualità di vicario, mentre l'infelice giovinetto si avviava alla sconfitta dei Campi Palentini. Nel 1275, lo troviamo capitano generale dei Ghibellini di Romagna. Poco prima, se non m'inganno, fu composto il serventese, che l'esortava a combattere i Guelfi, preponderanti dopo che i Geremei avevano cacciato da Bologna i Lambertazzi. L'ignoto autore, uomo di popolo, scrivendo alla buona per il popolo, enumera i pericoli imminenti alla Romagna, minacciata dai Guelfi di Bologna *maestri della rete*, dai Guelfi romagnoli, lombardi e fiorentini, che già si son messi in cammino, dal re Carlo di Napoli, che può venir di persona o mandar cavalieri. Alle armi materiali si uniscono le spirituali, che non si vedono, ma preparano occultamente rovina. Preti, frati, monache, crociati di oltremare hanno invaso il paese; stanno silenziosi perché non vogliono esser veduti ancora.

L'aquila è salita, e roinò lo nido,
en la terra è seguita da tal che no l'ò fido :
per deo! dia aita a l'altri conte Guido
di Montefeltro!
Fol! non stia 'n statu, ched a lui nulla è Feltro.
En tener s' è avanzatu, el lione à salitu 'l veltro:
Che sia, paragonatu s' è l'oro col peltro,
de' lo sapere.[1]

Da questo incontro di *veltro* con *peltro* in due versi vicini, come in un terzetto famoso di Dante, la critica ha corso pericolo di farsi fuorviare. Che cosa abbia a vedere il motto, che pare proverbiale, del serventese, col veltro dantesco, non so; ma so, che, per necessità di rima, il veltro, dovunque latri, chiama a sè il *peltro* e *Feltro* o *Montefeltro.*

Alla speranza dell'ignoto verseggiatore e dei Ghibellini ben corrispose l'opera del conte. Posto il quartier generale in Forlí, sconfitti i Bolognesi a S. Procolo, risollevata la parte sua, non piegò per minacce, né per maledizioni, né per scomuniche della Chiesa. Cinque anni resse contro i Guelfi di Romagna. Assalito da soldatesche francesi e italiane, resistette quasi altri due anni, e vinse. Quando i Forlivesi, stanchi o ingannati, vollero cedere, si ritrasse ordinatamente con pochi fedeli nelle montagne, sfuggendo alle insidie e agli assalti dei nemici. Venuto a patti con la Chiesa, accettò di stare a confine, prima in Chioggia, poi in Asti. Dimorò in Asti « a grande onore, perché tutti l'amavano per il valore e per le molte battaglie vinte, e perché umilmente e saviamente ubbidiva alla Chiesa ». « Ebbe decorosa compagnia e famiglia,

[1] Il serventese fu trovato dal Casini, che me ne favorí una copia.

perché molti non si stancavano di aiutarlo ».«Il cronista di Asti nota nei suoi quaderni: « Veramente è da sapere che Guido fu sapientissimo tra gli uomini, forte, largo nel donare e astutissimo in guerra. Guglielmo marchese di Monferrato lo amava di grande amore; ed io vidi, una vigilia di Natale, che il detto Guglielmo aveva mandato al detto Guido venti paia di buoi con carri carichi di vino odoroso, di farina di grano, di carni salate e di altri doni ».

Guido ruppe il confine, nel 1289, per venire a Pisa, che l'aveva eletto capitano del popolo e capitano generale della guerra contro Firenze. « E quando lo conte Guido giunse in Pisa » – riferisce un pisano – « già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione, di fame, e li autri tre morinno quella medesma septimana anco per distrecta di fame, perché non pagonno... E dissesi e credeasi che, se 'l conte Guido fusse giunto in Pisa, inanzi che fusseno cominciati a morire, né che fusseno cosí venuti meno, che non are' lassato né patito che fusseno morti per quello modo, che li are' iscampati da morte ». Bene avevano confidato in lui i Pisani. Subito s'impadroní di Lari, di Soiana, di San Pietro e, in breve, di tutta Val d'Era e di Val di Calci e di Caprona. Quando Caprona fu, poi, resa a patti, egli « fece isbandire di grave bando » quelli, che l' avevano ceduta. Dante era presente alla resa e vide

temer li fanti,
che uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nimici cotanti.

Nel 92, Firenze mandò contro Pisa un forte esercito comandato da Gentile Orsino. Guido non uscí in campo

« stimando non far poco se, in simili tempi, difendesse le mura di Pisa ». In quell'anno - cade opportuno il ricordo - la beata Vergine Maria d'Orto San Michele - dove oggi noi siamo - « cominciò a fare grandissime maraviglie », che mossero l'estro di Guido Cavalcanti, il *primo* amico di Dante:

> *E qual con devotion lei s' umilia*
> *chi più languisce, più n' à di conforto,*
> *l' infermi sana e' demòn caccia via,*
> *et occhi orbati fa vedere scorto.*
> *Sana 'n publico loco gran langori,*
> *con reverenza la gente la 'nchina,*
> *di luminara l'adornan di fori.*
> *La voce va per lontane cammina;*

ma.... - osserva maliziosamente il figliuolo dell'epicureo, che cercava tra le tombe se trovar si potesse che Dio non fosse —

> *ma dicon ch' è idolatra i fra' Minori,*
> *per invidia che non è lor vicina.*

Conchiusa la pace tra Firenze e Pisa, il conte Guido « fecie fare ragione dell'antrata e della scita, e inventàro di tutti li beni del Comune, e lasso' di mobile al Comune di Pisa libre 62 mila; e fecie anco testamento in fatti e in ditti al Comune, e a li omini di quello che avessero a fare delli loro fatti ». Firenze dispose gli fosse apparecchiata onorevole accoglienza, al passaggio, nelle sue terre e in quelle dei suoi collegati. Se ne tornò in Romagna, e vi si mescolò di nuovo alle contese delle fazioni; ma, prima al papa Celestino V, poi a Bonifazio VIII, rivolse preghiera di essere riammesso in grazia della Chiesa. Bonifazio s' era posto

in cuore di pacificare la Romagna; per questo chiamò alla sua presenza i signori e i rappresentanti dei comuni. Vi andò Malatesta da Verucchio, vi andò Guido da Montefeltro. Di lí a poco, questi si fece frate e « menò vita dura e austera ». Veramente, esclama il cronista di Asti, si può ripetere di lui: « *non est inventus similis illi* ». Entrò nell'ordine dei Minori, che prediligeva, secondo Salimbene, non solo perché vi erano alcuni de' suoi parenti; ma anche perché San Francesco l'aveva liberato da molti pericoli e dalle catene e dal carcere di Malatesta. E dire, esclama l'ingenuo frate di Parma, che da parecchi stolti frati minori, piú volte, fu gravemente offeso!

Guido, del quale, per usare una frase del Compagni « graziosa fama volò per tutto il mondo », meritava, dunque, la stima di Dante, anche prima che « calate le vele delle mondane operazioni » si fosse tanto fatto ammirare, per aver « ogni mondano diletto e opera diposto », quanto era stato ammirato per le imprese guerresche e per le non comuni doti dell'animo. Ora, dal fondo della bolgia, per la punta della fiamma, che lo fascia ed incende, chiede:

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra!

Egli s'era ritirato alla solitudine e alla penitenza del chiostro, e vi era morto senza aver veduto la conclusione delle trattative cominciate col suo consenso e col suo concorso. Si era giurata la pace? O continuava a imperversare la guerra?

Dal maggio del 1274,
triste mese di maggio, che intorno al bel corpo
[d' Imelda

cozzâr le spade de i fratelli e corsero
lunghi quaranta giorni le furie civili, crollando
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere;

dalla cacciata dei Lambertazzi da Bologna, ventitré anni di guerra incessante eran passati, empiendo tutta la Romagna di stragi, di rovine, di lutti; quando, nel gennaio del 1297, le due parti, stanche e stremate, cedendo agl' inviti del papa, risolsero finalmente, come allora si diceva, di *compromettersi* in lui — designato di comune accordo arbitro, *lodatore*, definitore delle sentenze, componitore, precettore, ordinatore, dispositore e pronunziatore su tutte e singole le liti, le questioni, le contese, e su la pace e la concordia desiderata. Si sottomettevano ai giudizi e alle sentenze dell'arbitro, da un lato, con il marchese d' Este e con i podestà, i consigli e i comuni di Ferrara, di Modena, di Reggio, i podestà, i capitani, i consigli e i comuni di Cesena, di Forlí, di Bagnacavallo, di Castrocaro, di Faenza, di Imola, degli *estrinseci* o sbanditi di Ravenna e di Bologna, Maghinardo da Susinana, Scarpetta degli Ordelaffi; — dall'altro lato, i podestà, i capitani, i consigli e i comuni di Bologna, di Ravenna, di Rimini, di Cervia, di Bertinoro, degli estrinseci di Cesena, di Imola, di Faenza, Guido da Polenta, Malatesta da Verucchio, Fulciero dei Calboli, frate Alberico de' Manfredi, i conti di Cunio. Le pratiche, per allora, non menarono, qual che ne fosse la ragione, a nessun risultato; ma, nella primavera del 1299, furono riprese, e, per l' intervento efficace e la mediazione di frate Agnello priore de' Predicatori di Faenza, la pace fu conchiusa e suggellata di vicendevoli baci il 4 aprile, in un prato presso Castel San Pietro. Pace *perpetua*

nel latino de' notari, che scrissero i patti e le condizioni, durava ancora - oh maraviglia! - un anno dopo, nell'aprile del 1300, quando il Poeta ne dette la notizia allo spirito, che l'interrogava; ma nei cuori dei tiranni di Romagna ferveva, come sempre, la guerra. *Tiranni* li chiama Dante nel 1300; *tiranni* li chiama il rettore pontificio nel 1321. Arditi in campo, magnifici ne' castelli e ne' palazzi, talora violenti, più spesso cauti, dispregiatori di tutte le leggi, insofferenti di ogni autorità, eran discesi dalle colline e da' monti a disputarsi, in nome dell'Impero e della Chiesa, il dominio de' comuni infiacchiti nelle lotte cittadine, e avevan fondato o stavan per fondare gli staterelli, su i quali si abbatterà due secoli dopo, e sarà liberazione, la crudeltà di Cesare Borgia. A quella crudeltà Niccolò Machiavelli attribuirà il merito di avere « racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede ». Benvenuto da Imola, nel secolo XIV, teneva per certo che il re Latino e Turno o Mezenzio, dei quali Virgilio fa tanti elogi, non valsero tanto, nelle cose del mondo, quanto Guido da Montefeltro, Malatesta, Maghinardo e gli altri tiranni di Romagna ricordati nella *Commedia.*

L'enumerazione delle città romagnole e de' fiumi, che le bagnano, e de' signori, che le dominavano, poteva esser fatta anche da chi non avesse mai posto piede nella bella regione « tra il Po e il monte e la marina e il Reno ». Però, invece di dire i nomi de' signori, indicò le armi dipinte su i loro scudi e alcuni meno noti particolari storici e geografici rilevò Dante, il quale in Romagna era stato due volte almeno, prima che si

fosse risoluto a chiedere o ad accettare l'ospitalità de' Polentani in Ravenna. Di una sua dimora in Bologna, nella prima giovinezza, conserva chiaro ricordo il sonetto su le due torri, trascritto in un memoriale bolognese del 1287. Innanzi all'anno della visione aveva conosciuto Venedico Caccianemico bolognese e Pier da Medicina, che imaginò di trovare nell'Inferno. Nel 1303 - ha dimostrato il Barbi - fu a Forlí, presso Scarpetta degli Ordelaffi; nel 1310 vi tornò e vi si fermò qualche tempo. Ecco perché Dante ha già *pronta la risposta* alla preghiera dello spirito, e la dà senza indugio. Dopo la Toscana, nessun'altra regione d'Italia occupa nel poema cosí larga parte come la Romagna. Quanti episodi, dal primo e dolcissimo di Francesca da Rimini nell'orror dell'Inferno, a quello di Guido del Duca risonante di amari rimpianti e di fiero sdegno nella serenità del Purgatorio! Quanti personaggi, da Guido Bonatti nelle Malebolge a san Pier Damiano nella gloria del Paradiso! Quanta parte di storia, dalla lunga prova di Forlí, all'estinzione della Casa Traversara! Quante allusioni a luoghi, a fatti naturali, a edifizi, dalla cascata rimbombante sopra San Benedetto all'aspra cima di San Leo, dal vento impetuoso di Focara alle aure mormoranti tra le fronde della Pineta, dalle pungenti salse di Bologna alla chiesa di Maria solitaria sul lido adriano!

Qui l'enumerazione comincia da Ravenna, la piú antica, rammentò Benvenuto, delle città di Romagna, la piú ricca di grandi memorie, sede di imperadori romani, di esarchi bizantini, di patriarchi, che contesero ai vescovi di Roma il primato. Non avevano titoli di signoria assoluta; ma, principali cittadini e magistrati, vi erano signori di fatto, nel 1300, Guido minore di

Polenta, padre di Francesca, Ostasio, Lamberto. Calati a Ravenna da un piccolo castello, da una piccola collina presso a Bertinoro, i Polentani, vicari e visconti del vescovo, eran saliti in autorità e potenza su le rovine della casa Traversara e per la caduta della fazione ghibellina, dopo la morte dell'ultimo capo audace ed accorto, Ruggero conte di Bagnacavallo. Dante aveva forse conosciuto, certo veduto Guido, che fu podestà di Firenze nel 1290, durante la guerra con Pisa. Questo è rimasto ignoto ai critici fantasiosi, che supposero Dante amico di Bernardino da Polenta e compagno a lui nella battaglia di Campaldino, per poter supporre Bernardino narratore a Dante della colpa di Francesca. Guido era stato eletto capitano della taglia guelfa toscana nel 1285; dopo la podesteria del 90, mantenne amichevoli relazioni co' Fiorentini, i quali una volta gli donarono 342 fiorini perché agevolasse un certo loro negozio. Uomo di nobile animo lo rappresenta Salimbene, narrando come gli si fosse offerta l'occasione di vendicar la morte del padre, procurata da Ruggero di Bagnacavallo, e di liberarsi, insieme, d'un nemico fierissimo, e non volle. Nell'accenno all'Aquila di Polenta, la quale cova Ravenna sí che ricopre Cervia dei suoi vanni, altri ha veduto, ma io non riesco a scorgere l'intenzione di recare oltraggio ai Polentani. Né a questi, né agli Ordelaffi Dante scaglia i sarcasmi, con cui ferisce i Malatesta e Maghinardo da Susinana. Quelli, paragonati a mastini, fanno succhio de' denti, come sogliono, a Rimini: questo muta parte, cambia casacca, volta bandiera, dalla state al verno.

Gli Ordelaffi, di favolose origini, avevano da lunga mano agognata la preminenza in Forlì; erano riusciti all'intento negli ultimi anni del secolo XIII. Alle trattative del 97 partecipò Scarpetta degli Ordelaffi, capo de' Ghibellini forlivesi. Nel 1303, esso Scarpetta fu scelto capitano generale de' Bianchi usciti di Firenze, con i quali, per breve tempo, si trovò Dante.

Il « Mastin vecchio da Verucchio » è Malatesta, figliuolo di altro Malatesta, padre di Giovanni Ciotto, di Paolo, di Malatestino, il « Mastino nuovo » che succedette a lui nel potere e nei domini acquistati in lunghi anni di trame tenebrose, di guerre, di tradimenti, di assassinî, col favore della Chiesa e con l'aiuto dei Guelfi. La famiglia, scesa da Pennabilli nel Montefeltro, s'era fermata per poco sul balzo di Verucchio, quasi a guardare dall'alto la bella pianura e la bella città, che volle e seppe con tutte le arti far sua.

Meno chiara è, nei commenti, l'allusione a colui, del quale i due « mastini » fecero « mal governo ». Montagna o Monticagna de' Parcitadi – famiglia ghibellina antica e potente, la quale trasse il cognome dagli uffici tenuti in Rimini, se non anche dal modo come li tenne nel 1278, quando Niccolò III, forte della donazione di Rodolfo re de' Romani, pretese il dominio della Romagna, – e i Riminesi protestarono solennemente di voler mantenuti i diritti, i privilegi, le consuetudini della città e del distretto, – si ribellò, fu scomunicato, combattuto, perseguitato. Prevalsero in Rimini i Ghibellini, che, dieci anni dopo, scacciarono Malatesta troppo mal fido alleato.

La sera del 26 aprile 1290, una rissa tra la famiglia del rettore di Romagna Stefano Colonna e la famiglia del podestà si allargò a sommossa popolare. Fu suo-

nata la campana del popolo. Accorsi in folla i popolani con bandiere, con balestre, con armi di ogni sorta, condotti da Martino Cataldo loro capo e « quasi signore », si avviarono combattendo al palazzo del comune. I partigiani di Malatesta, ridottisi in un trivio, vi si difesero. I popolani si sarebbero impadroniti del palazzo, se Montagna dei Parcitati non li avesse trattenuti e acquetati. Ad un tratto, Malatesta, penetrato per una postierla rotta a posta, li assalí, li oppresse li volse in fuga. Martino Cataldo, posto ai tormenti, confessò una congiura ordita per discacciare il rettore, e fu impiccato; la città perdette onori, dignità e privilegi.

Nel dicembre del 95, i Malatesta e i Parcitadi, poco innanzi pacificati dall'arcivescovo di Monreale, tornarono alle ire ed al sangue. Malatesta, raccolto grande numero di fanti e di cavalli, spense parecchi nemici, altri costrinse a salvarsi fuggendo, altri prese. Montagna fu chiuso in prigione e, non molto dopo, messo a morte. Da quel giorno la signoria dei Malatesta fu assicurata. Benvenuto riferisce che il Mastino vecchio soleva domandare al figliuolo notizie di Montagna. - « Signore » - rispondeva Malatestino - « è ben custodito; cosí bene che, se anche volesse affogarsi, non potrebbe, quantunque stia vicino al mare ». Il dialogo si ripeté più volte. Alla fine, Malatesta uscí a dire: « Certo, tu non lo potrai custodire ». E Malatestino fece uccidere Montagna.

La città del Lamone, Faenza, la città del Santerno, Imola, ubbidivano a Maghinardo da Susinana, « grande e savio tiranno » — a giudizio di G. Villani — « e della

contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli. Savio di guerra e bene avventuroso in più battaglie, al suo tempo fece grandi cose ». Portava nello scudo leone azzurro in campo bianco; popolarmente era chiamato *il leone* ed anche *il demonio*. Aveva cominciato suo padre Pietro Pagani - ghibellino potente su le montagne, tra cui scorre il Senno, « magnus, famosus, nominatus et doctus ad bellum » - a mescolarsi alle contese delle fazioni di Imola; nel 63, aveva aiutato i Mendulli a cacciare i Bricci. Questa data fa dubitare dell'esattezza del racconto del Villani, seguíto dai moderni, che Pietro Pagani, morendo, lasciasse Maghinardo « *piccolo fanciullo* alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze », per la qual cagione, Maghinardo fu poi « grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna ». Pietro viveva e combatteva nel 63; Maghinardo doveva avere almeno trent'anni quando tenne la prima podesteria in Faenza, nel 75.

I commentatori più antichi, ser Graziolo de' Bambaglioli e Iacopo della Lana, interpretarono il verso

che muta parte dalla state al verno

nel senso che Maghinardo, ghibellino in Romagna, la quale è verso settentrione, era guelfo in Toscana, la quale è verso mezzodí. Benvenuto aggiunse: perciò la Toscana è più calda, la Romagna più fredda. Se cosí fosse, avrebbe ragione uno de' più valenti e benemeriti illustratori del poeta e del poema, Isidoro Del Lungo, di non sentire in questo verso « altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per cagioni a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana ». Proprio a questo luogo il

buon Rambaldi si rivolge al lettore e: « Nota » – gli dice – « io non mi maraviglio se uno di Calabria non capisce questo canto, quando gli stessi Romagnoli ignorano i fatti domestici, compiutisi nel grembo della patria: Perciò voglio farti sapere.... » E, per erudire il lettore, traduce il passo del Villani. Or io, che non nacqui in Calabria, ma lí vicino, e sono stato in Romagna, e della Romagna ho studiato amorosamente le storie, mi permetto di dissentire dai commentatori e anche dall'illustre mio amico Del Lungo. Questo verso, a parer mio, ha lo stesso valore del famoso rimprovero alla città di Firenze: « A mezzo novembre Non giunge quel, che tu d'ottobre fili ». Riassume in una iperbole ironica i frequenti e rapidi passaggi di Maghinardo da una ad un'altra delle fazioni di Faenza e di tutta Romagna. Le storie romagnole attestano che egli fu quando favorevole, quando ribelle ai rettori pontifici; nemico a vicenda ed amico de' Manfredi, de' Calboli, de' Malatesta guelfi; ora capo de' Ghibellini, ora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa.

Maghinardo condusse venti cavalli e trecento fanti in servizio de' Fiorentini a Campaldino, nel 1289; venne in Firenze con Carlo di Valois nel 1301, e « il riprese che follemente andava ». Morendo, nel 1302, non lasciò eredi maschi. Dante si fa predire da Guido del Duca, nel Purgatorio:

Ben faranno i Pagan, poi che il dimonio
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio;

e questa predizione non permette di credere che non

sia ironica l'allusione al mutar parte « dalla state al verno ».

Bella città è Cesena, assisa a mezza costa, tra la riva destra del Savio in fondo alla valle e la cima della collina, su la quale si erge tuttora la rocca di Federico II. A chi la guarda dalla riva del fiume, appare irta di campanili, di pinnacoli, di torri; a chi vi entra per la via tortuosa, tra i portici bassi, par che spiri in viso buffi di aria del Medio-Evo. Ma vivido è l'ingegno, generoso il cuore de' cittadini. Nel 1300, la sua condizione politica somigliava alla sua positura. Come siede tra piano e monte, cosí viveva tra tirannia e stato franco. Nessuno vi aveva posto le radici di una dinastia di signorotti. Negli anni precedenti l'aveva retta, quando come podestà, quando come capitano del popolo, Galasso di Montefeltro cugino di Guido, che vi morí appunto nell'estate del 1300. Era in molto pregio di liberalità, e Dante, che nel *Convito* raccolse l'elogio, l'accrebbe, annoverandolo tra re e signori liberalissimi. « E chi » - domandava - « non ha ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Chi non ha ancora il buon re di Castella, o il Saladino, o il buono marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo del Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo » - rispondeva - « non solamente quelli, che ciò farebbero volentieri, ma quelli, che prima morire vorrebbono che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro ».

Imaginiamo ora le impressioni dello spirito di Guido da Montefeltro all'udire questi nomi. Quante e quali

memorie gli ridestava ognuno di essi! Ravenna, egli le aveva portato sin sotto le mura, alle porte, la desolazione e lo spavento. Cervia, egli l'aveva assalita e presa, e costretti i custodi bolognesi del castello a cercare scampo nel mare. Faenza, egli l'aveva fatta tremare e piangere. Borgo di Faenza era Durbecco, più volte assalito e largamente bagnato del sangue nemico da lui; poco discosto, Solarolo, tolto ai Manfredi da lui; presso a due miglia il ponte di San Procolo, dove, per il valore e per l'arte sua, tremila Bolognesi, senza contare i prigionieri e quelli, che le acque del fiume affogarono, erano rimasti sul campo. Cesena, egli l'aveva sottratta a Malatesta. Tante imagini e scene e quadri di battaglie e di vittorie, di affanni e di trionfi, che la parola scesa dall'alto del ponticello gli ha ridipinto nella memoria, non dico che gli ispirino compiacenza e graditudine; ma lo preparano a « non esser duro più che altri sia stato » quando udirà la preghiera di rivelare chi egli sia. Più di tutti gli altri doveva giungergli gradito il ricordo della resistenza pertinace di Forlì, della quale egli fu l'anima, e l'accenno alla moltitudine dei Francesi, caduta sotto le spade dei Forlivesi per l'accortezza sua. Come si sia potuto, per un solo momento, credere che il Poeta « *gli rinfacci* la strage de' Francesi », io non so. Certo, il Poeta non loda apertamente; ma dove è il biasimo? La sola menzione di fatti di guerra gloriosi è lode. E se il Poeta non loda, tutta Italia aveva lodato.

Martino IV, il papa ghiottone, che purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia su la sesta

cornice del Purgatorio, pregato da' Geremei di Bologna, voglioso di debellare i Forlivesi ostinatamente, da troppi anni, infesti alla parte Guelfa e ribelli alla Chiesa, mandò contro Forlí Giovanni d'Appia (d' Eps), consigliere di Carlo d'Angiò. Prima delle forze pontificie giungevano ai Guelfi gli ordini di apparecchiarsi a combattere contro il figliuolo dell'iniquità, il discepolo della pravità, del quale le ingiurie, le gravi offese, le dure molestie alla sacrosanta Chiesa, l'occupazione di città e luoghi della Romagna, già la fama aveva recato ai confini della terra e agli angoli dell'orbe: *jam fere terrarum fines, orbisque anguli precurrentibus fame relatibus agnoverunt.* Si direbbe che del molesto latino del papa non si fosse dimenticato Guido, quando alludeva agli accorgimenti e alle coperte vie, che seppe tutti, e menò lor arte cosí,

che al fine della terra il suono uscie.

Giunto in Romagna nella primavera del 1281, Giovanni d'Appia adoperò invano minacce, tradimenti, numero e forza di guerrieri oltremontani e italiani. Invano! Forlí e Guido non curavano le minacce, sventavano i tradimenti e li punivano, al numero e alla forza opponevano la coscienza di combattere per causa giusta, l'astuzia, il valore, la costanza. Il 30 aprile del 1282 — un mese appunto dopo il Vespro di Sicilia — i Francesi assalirono a un tratto ed ebbero il borgo di Schiavonia, presso al fiume Montone, dalla parte di Faenza. Il giorno seguente, parte di essi penetrarono nella città e vi furono quasi tutti uccisi, parte restarono fuori e toccarono piena sconfitta. I particolari variano da cronaca a cronaca. Il cronista di Asti udí un famigliare del conte Guido raccontare

che questi, uscito per una delle porte, la quale fece subito chiudere dietro a sé, assalí alle spalle i nemici entrati da un'altra, e facilmente ne menò strage, Il cronista faentino Pietro Cantinelli, più vicino per tempo e per luogo, non ebbe sentore dell'astuzia; riferí senza spiegare, perché non cercò di capire. La più probabile versione pare a me questa. I Forlivesi non avevano forze sufficienti ad una battaglia in campo aperto; ma Giovanni d'Appia commise l'errore di dividere il suo esercito in due parti, delle quali una condusse all'assalto della porta della Rotta, l'altra pose ad aspettare, a piè fermo, presso una rovere, o presso una bastia detta *della rovere*. Guido capí l'errore e ne profittò. Lasciato un manipolo di cavalieri a simulare la difesa della porta, trasse rapidamente il grosso degli assoldati e de' cittadini alla rovere; vi sorprese i nemici e li sbaragliò; poi, con altrettanta rapidità, rientrò in Forlí e, trovati dispersi e intenti al saccheggio, alla crapula, all'orgia i Francesi, che vi erano entrati, ne fece macello. Il numero de' morti si fece ascendere a ottomila, quello dei prigionieri a trecento. Morirono de' principali Taddeo novello di Montefeltro, Tebaldello de' Zambrasi, che «aprí Faenza mentre si dormia», Fantolino figliuolo di Ugolino de' Fantolini, uno de' Malabocca di Bagnacavallo, uno degli Accarisi di Faenza.

Noi possiamo, oggi, freddamente confrontare le varie redazioni del racconto, analizzarle, discuterle; ma i contemporanei lo ripeterono ammirando e amplificando. I Romagnoli, soprattutto i Forlivesi, lo tramandarono di generazione in generazione. Venti anni soli erano passati, quando, nella piazza di San Mercuriale, Dante vide la chiesetta innalzata su la fossa, che rac-

chiuse duemila cadaveri. Dante udí, certo, vantare la resistenza coraggiosa e fiera de' cittadini, magnificare il senno astuto, la prudenza, l'ardire del conte Guido. Forse sin da quel tempo la leggenda cominciava ad abbellire de' suoi vaghi colori l'evento straordinario; a sollevare, accanto a quella del conte, la figura di Guido Bonatti, il forlivese filosofo ed astrologo *prestantissimo.* Il Bonatti aveva preveduto tutto; il Bonatti dette il punto dell'assalto; la vittoria fu dovuta ai consigli e suggerimenti del Bonatti non meno che all'abilità del condottiero e al valore de' combattenti; su la fossa de' Francesi, il Bonatti fece porre un leone, che teneva la croce, e « finché quella cosa stava soda, mai la cità de Forlivio anderebbe a saccomanno ». In modo simile Virgilio aveva provveduto alla salvezza di Napoli. Due secoli dopo, la tradizione, la vista del monumento ed, anche, i due versi di Dante - che, assommando, nella lor concisione efficacissima, le molte vicende della *lunga prova* e l'epilogo tremendo del *sanguinoso mucchio*, danno l'impressione finale d'un canto epico - accesero il buon forlivese Leone Cobelli del desiderio di rifare il racconto. Racimolò le notizie da « coroniche molto octentiche scricte per lictera in carta pecorina », - non tutte giunte fino a noi - le ordinò, le tradusse dal latino, e vi infuse il calore di sentimento, la vivezza di esposizione di chi abbia con i propri occhi veduto quello, che narra e descrive. [1]

La risposta di Dante è tale da soddisfare la curiosità grande dello spirito — curiosità non volgare e caloro-

[1] V. l'appendice.

samente espressa; — tale da indurlo, con grata lusinga, a rivelarsi. Soave scende la lode all'animo del guerriero; narrando le proprie geste, l'eroe spande i semi, da cui germoglierà l'epopea. Presso Omero, Ulisse onora sopra tutti i viventi il cantore de' casi suoi e, a sentirli narrare, si strugge in lagrime. Rolando, in Roncisvalle, incora i seguaci alla pugna disuguale, esortandoli a schivar che si canti di loro mala canzone. Chi può vantarsi di azioni egregie, se ne fa piedistallo. Farinata si gloria d'aver esso solo difeso Firenze a viso aperto, quando tutti consentivano a torla via; Pier della Vigna, di aver tenuto ambo le chiavi del cor di Federico. Anche Guido, udendo nominare luoghi e persone della sua diletta Romagna, menzionare avvenimenti, de' quali era stato gran parte, dové sentir forte impulso a gridare: *io vidi, io fui, io feci!* Ma l'augurio delle ultime parole di Dante:

se il nome tuo nel mondo tenga fronte

lo sgomenta e lo frena. No, non saprebbe egli offrirsi oggetto di dispregio e di orrore al mondo, — dove all'ammirazione per il maestro di guerra s'è aggiunta la riverenza per il ravveduto, per il contrito, morto nella grazia del Signore. Non v'è dubbio, tacerebbe se lo avesse interrogato persona viva. Questo pensiero che l'enormità della colpa, la vergogna di averla commessa gli vieterebbe di palesarsi ad uomo vivo, riaccende nell'animo suo l'ira contro colui, che alla colpa lo indusse. Pur non avendo *tema d' infamia*, non si ferma un istante a riandare le geste gloriose; altro non pensa, altro non vuole se non che il biasimo ricada su colui, che lo tentò e vinse. Può dare sfogo al rancore lungamente covato nel silenzio, e ne afferra il destro,

con selvaggia voluttà. Dimentica di parlare, come ha creduto e crede, a un morto, a un dannato, e quasi spera scemar la gravità del peccato se riesca a convincere l'uditore che fu trascinato a peccare per inganno. Tutta la vita anteriore alla conversione — cosí varia, cosí agitata, intrecciatasi per piú di venti anni alla storia della Romagna e della Toscana — raccoglie in pochissime parole: *Io fui uom d'arme!* Invece, richiama i sentimenti, i proponimenti, le speranze, che, nella sua piú tarda età, lo condussero al chiostro, e, in quello, gli tennero buona compagnia. Si tolse al secolo credendo fare ammenda de' falli passati; certo, il creder suo si sarebbe avverato se non fosse stato Bonifazio. Giunto il tempo di calar le vele e raccoglier le sarte, gl'increbbe ciò, che prima gli piaceva, e si rese a Dio, pentito e confessato. Si teneva sicuro della beatitudine eterna; gli è toccata la pena eterna. A questo confronto, l'ira divampa. Non lo trattiene piú la reverenza del sommo uffizio. Impreca al gran prete, che lo rimise nelle prime colpe; lo vilipende, chiamandolo principe dei nuovi Farisei, rimproverandogli di aver trattato i Cristiani come Saracini o Giudei, rinfacciandogli la *superba febbre*, che gli suggeriva concetti e parole da ebbro. Vuole che l'uditore sappia bene *il come* e *il perché*, per filo e per segno. Cedendo alla piena della passione, parla concitato, veemente, con abbondanza di negazioni e di paragoni. Aveva guerra presso a Laterano Bonifazio, e non con Saracini, né con Giudei; l'aveva con Cristiani, de' quali nessuno era stato a vincere Acri, né a mercatare in terra di Soldano. Non guardò in sé, Bonifazio, né sommo uffizio, né ordini sacri; non guardò in lui la corda, della quale s'era cinto. Non considerò Bonifazio

che, capo della religione, invitava a mal fare un religioso.

Or, come poté esser pensato l'invito? Gli si sarebbe chiesto il consiglio fraudolento se tutto il mondo non fosse stato già pieno della fama della sua maravigliosa astuzia?

Guido non si accorge di rappresentarsi peggiore di quel, che fu. Dimentica tutto ciò, che, nella guerra, è nobile e bello, — il coraggio, il valore, la prontezza de' concepimenti, la rapidità e l'audacia della esecuzione, la vita cento volte esposta al ferro nemico per giusta resistenza ai violenti, o per l'onore della bandiera e del nome, alla luce del sole, in cospetto delle schiere. Le opere sue, vedute ora, attraverso il rimorso della colpa e lo strazio della pena, non gli paiono opere di leone, ma di volpe. Accresce l'amarezza del pentimento inutile, acuisce le punte della rabbia impotente nel cruccio di essersi lasciato prendere all'amo di una promessa, la quale non poteva essere mantenuta, egli, che seppe tutti gli accorgimenti e tutte le vie coperte. Non riflette che, narrando la perfidia del papa, narra la fiacchezza, l'oscuramento della propria coscienza. Come tutti i deboli, come le donnicciuole, come i fanciulli, crede di attenuare il peccato accagionandone altri. — *Il gran prete mi rimise nelle prime colpe.* — E perchè vi ti facesti rimettere? Perché non resistesti?

Sennonché, dove sta la ragione della condanna, ivi sta, non dirò la scusa, ma una ragione di compatimento. Guido è caduto all'Inferno per aver dato un consiglio. Ora, il consiglio non solo gli era stato chiesto, ma imposto. Egli non era un teologo; d'altra parte, non aveva mai sentito i grandi avversari delle ambizioni ponti-

ficie, Federico, Pietro della Vigna, Manfredi, negare al capo della Chiesa la potestà di legare e di sciogliere nell'ordine spirituale, per l'altra vita. Ebbe torto di credere che il papa potesse assolverlo d'un peccato non ancora commesso; ma dubitò, ma esitò, né si risolse se non quando Bonifazio l'ebbe rassicurato. Poteva egli negar fede alle parole pronunziate dal pontefice, col tono dell'autorità, con l'accento della sincerità? Federico e Pier della Vigna osarono bensí di negare al papa *indegno* anche la potestà di legare e di sciogliere nell'altra vita; ma eran uomini di molto maggior levatura e cultura, eran « chierici grandi », capaci di opporre sillogismo a sillogismo, distinzione a distinzione, citazione a citazione, sottigliezza a sottigliezza. Non pare che Guido avesse mai dubitato della legittimità dell'elezione di Bonifazio. Del resto, Iacopone da Todi, che alla legittimità non credeva e parteggiò per i Colonnesi, scomunicato, umilmente pregò Bonifazio di assolverlo:

che questa mia feruta
non può esser guaruta
per altra conditione,
senza absolutione.
  Per gratia te peto
che me diche: absolveto.

Non perverso, ma fiacco e ingannato, Guido non ispira aborrimento, né disprezzo. Cosí Francesca, non donna corrotta, ma colpevole per debolezza, ci sembra meritevole di infinita pietà.

Dante non manifesta alcuna impressione, non pronunzia una delle sue acerbe sentenze, non si lascia

andare ad una delle sue apostrofi sarcastiche non prorompe in una di quelle invettive, che paiono colpi di sferza. Dante tace, perché Guido stesso si è condannato ed ha condannato Bonifazio. Dante si allontana tacendo, tutto assorto nelle tre scene, alle quali Guido l'ha fatto assistere. Guido le serbava nette, limpide, vivide nella memoria. Quante volte s'era raffigurati quegli atti, quei moti, quei cenni, quelle occhiate! Quante volte aveva ripetuto quelle parole, le parole che ascoltò, le parole, che rispose! Quante volte aveva riveduto, riudito sé stesso! Sempre, incessantemente. L'inganno di Bonifazio, il consiglio, l'apparire improvviso pauroso del diavolo, la caduta innanzi a Minosse, la rabbia del giudice infernale — il peccato e la dannazione — erano la piú recente storia sua, la sola storia, che nell'anima sua si riproducesse ad ogni istante, con l'uniformità, con l'insistenza delle idee fisse. Perciò egli non racconta solo, ma rappresenta; perciò non abbozza solo, ma disegna e colorisce. Eccolo, chiamato con grande premura, giungere in grande fretta innanzi a Bonifazio. Che vorrà da lui, che ha già posto un piede nella fossa, tutto penitenza e preghiere, dimentico ormai degl'interessi, delle passioni, dei vizi del secolo — che vorrà da lui il sommo padre, il vicario di Dio? Ascolta, né presta fede alle orecchie. Il vicario di Dio, il sommo padre, il pontefice, lo risospinge, d'un colpo, là, dove mai non avrebbe voluto essere, al tempo del peccato, ch'egli si sforza di purgare piangendo e pregando, giorno e notte; vuole che ridiventi quel macchinatore d'insidie, quel fabbro di frodi, del quale sentiva, da lungo tempo, piú che vergogna, orrore. Egli tace all'udire parole, che gli sembrano parole di ubbriaco. Ma l'altro

ha molte frecce nel suo turcasso; ritorna insistente e insinuante all'assalto. — Di che temi? Non aver paura; io t'assolvo fin da ora; e tu consigliami il modo di gettar a terra Prenestino. — Bonifazio non sente nemmeno il bisogno di palliare il pensiero recondito, la febbre, che lo abbrucia. Dice crudamente:

e tu m' insegna fare
sì come Prenestino a terra gette.

Il fatto fu conforme al proponimento. Cadde a terra « il tempio grande e maestoso simile alla Rotonda di Roma innalzato da Giulio Cesare, » — caddero le scalee di marmo larghe, alte, agevoli, su le quali si poteva ascendere a cavallo, — cadde il palazzo « edificato in figura della prima lettera del nome di Cesare » — caddero le mura antichissime. — Prosegue il papa, disinvolto, in tono di grande confidenza, di perfetta sicurezza, ad asseverare: — Io posso aprire e chiudere il Cielo; perciò le chiavi, di cui son fornito, sono due. E qui un lampo di feroce ironia gl'illumina gli occhi, un sorriso diabolico gli sfiora le labbra.

le chiavi....
che il mio antecessor non ebbe care.

Oh colloqui fidati del Castelnuovo, ne' quali il cardinal Caetani, il teologo dottissimo, l'avvocato concistoriale dimostrò il diritto del pontefice romano ad abdicare! O celletta della gran sala d'armi, dove fu udita la voce dell'angelo invitante Celestino V a fuggire il mondo! O buia segreta della rocca di Fumone, dove il martello amico affrettò il volo dell'anima candida di Pier da Morrone alla gloria de' Cieli!

Che poteva obbiettare il povero fraticello? Gli argomenti eran gravi, — gravi della doppia autorità della Scrittura e dell'uffizio, esposti con tanta degnazione, con sí bel garbo signorile, dal successore di Pietro, di quel Pietro, al quale fu detto: « Tutto ciò, che legherai su la terra, sarà legato anche ne' Cieli; e tutto ciò che scioglierai su la terra, sarà sciolto anche ne' Cieli ». E si lasciò sfuggire il consiglio; né sai se veramente dicesse in quel punto, o se si figuri ora d'aver detto allora, come per salvare la propria responsabilità:

Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato, ove mo' cader deggio...

Avvenne il colloquio? o fu invenzione di Dante? Avvenne. Lungo tempo fu creduto che i cronisti del secolo XIV ne avessero tolta la notizia dalla *Divina Commedia*; ma uno di quelli, ed era un frate, Francesco Pipino, finí la cronaca nel 1314, quando la *Divina Commedia* non che pubblicata, non era nemmeno compiuta. Un valente giovine erudito, il Parodi, ha di recente supposto: « il poeta conosceva una scrittura, una cronaca, come quella del Pipino, e vi trovò raccontata la malvagia istigazione di Bonifazio e il consiglio fraudolento del frate ». Io penso che, tanto il Pipino, quanto Dante, attinsero l'aneddoto alla voce del popolo. L'argomento contrario, che si è voluto dedurre dall'esordio di Guido, — il quale consente a svelare un segreto ignoto a tutti sol perché crede di svelarlo ad un morto — non ha valore, chi consideri che Guido morí nel mese stesso, in cui Prenestino cadde. Egli non poté sapere se mai Bonifazio non avesse confidato il segreto a qualcuno, o non si fosse apertamente compiaciuto di aver seguito il consiglio, al modo che,

discorrendo con lui, aveva beffardamente alluso all'inganno teso al misero Celestino. Che Bonifazio avesse davvero promesso e non mantenuto, lo affermarono i Colonnesi, in documenti e in occasioni solenni, lo scrissero frati, vescovi, uomini timorati — il Pipino, Tolomeo da Lucca, Giovanni Villani. La sua condotta verso Celestino, verso Federico d'Aragona, verso il comune di Firenze, verso Giovanni di Châlons, prova che, nella smania smodata dell'ambizione e della cupidigia, egli non soffriva alcun freno. Quello, che importa, è che Dante non abbia escogitato egli una calunnia, per vendetta o per altro fine indegno.

Morto Guido, scende Francesco d'Assisi a raccoglier l'anima e condurla al Cielo; ma il diavolo gli si oppone. Il papa aveva chiesto, il frate aveva suggerito la frode; è giusto che il diavolo si opponga a san Francesco invocando il diritto, il suo buon diritto. Il papa aveva usato il linguaggio de' libri sacri per piegare il frate alla colpa; è giusto che il diavolo salga in cattedra e insegni all'uno e all'altro la teologia, la logica e l'etica. Questo diavolo giurisperito, filosofo e moralista, fornito a dovizia di sentenze e di sillogismi, un po' vano della sua vittoriosa argomentazione, che afferra la preda dopo aver dimostrato la validità del possesso, che al santo dice, con famigliarità gioconda: *Nol toccar; non mi far torto*, e si trastulla col peccatore nell'atto di portarselo via; balza fuori di getto dalla memoria di Guido, o, meglio, dalla fantasia di Dante, come statua di bronzo dalla forma. A ragione Francesco De Sanctis vide in lui «una di quelle creazioni, che sono le grandi scoperte nella storia dell'arte, un mondo nuovo — il padre di Mefistofele».

Abbiamo solo il tempo di sorridere. Incalzato da' ricordi, o, piuttosto, provando di nuovo, con eguale intensità, le angosce de' primi istanti, che seguirono alla morte, Guido riscuote noi col suo grido — *Ahi me dolente*! — com' egli si riscosse quando il diavolo lo prese. Ed ecco un' altra scena rapidissima. Minosse, a vederselo innanzi, attorce otto volte la coda al dosso duro. Immantinente il dannato precipita nella bolgia delle fiamme. La figura, più mostruosa che comica del giudice infernale, c' incute spavento per la grande rabbia, con cui si morde la coda, tanto enorme gli pare l' iniquità di Guido; c' ispira, col tono solenne della sentenza, rispetto: « Questi è dei re del fuoco furo ». Di mezzo al grottesco, si leva severa la maestà della giustizia.

L' ardore interno, che ha accompagnato il discorso dello spirito, così vario, così drammatico, si spegne dopo che egli ha ripetuto la sentenza inappellabile. Egli ha detto, ormai, tutto quello, che gli pesava sul cuore. Ha confidato le paurose visioni, le dolorose ricordanze, che non gli lasciavano tregua. Si è sfogato. Ritorna alla realtà tristissima. Bonifazio trionfa nell' alto seggio, mentre egli vaga per la bolgia, piangendo, rancurandosi nell' involucro cocente, e vagherà a quel modo in eterno.

Si parte la fiamma, torcendo e dibattendo il corno acuto, e i Poeti silenziosamente passano all' arco del fosso, nel quale a quelli, che in terra hanno seminato scandali e scismi, si paga il fio della loro malvagità.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir piú, e già da noi sen gía
3 con la licenzia del dolce Poeta;
quando un'altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger gli occhi alla sua cima,
6 per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
col pianto di colui (e ciò fu dritto),
9 che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto ch' e' fosse di rame,
12 pure ei pareva dal dolor trafitto:
cosí, per non aver via, né forame,
dal principio del fuoco, in suo linguaggio
15 si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo,
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
la voce, e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo: Issa ten va, piú non t'aizzo:
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco:
24 vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
27 latina, onde mia colpa tutta reco;
dimmi se i Romagnoli han pace, o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 e il giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
quando il mio Duca mi tentò di costa,
33 dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
36 o anima, che se' laggiú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
39 ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:

l'aquila da Polenta là si cova,
42 sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
48 là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
51 che muta parte dalla state al verno;
e quella, a cui il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra il piano e il monte,
54 tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
non esser duro piú ch' altri sia stato,
57 se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
s' io credessi che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staria senza piú scosse:
ma perciocché giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
66 senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, si cinto, fare ammenda:
69 e certo il creder mio veniva intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe;
72 e come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
che la madre mi diè, l'opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte; e sí menai lor arte,
78 ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia età, dove ciascun dovrebbe

81 calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
e pentuto e confesso mi rendei,
84 ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con Saracin, né con Giudei;
ché ciascun suo nemico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri,
90 né mercatante in terra di Soldano;
né sommo uficio, né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro,
93 che solea far li suoi cinti piú macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir della lebbre,
96 cosí mi chiese questi per maestro
a guarir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, ed io tacetti,
99 perché le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
finor t'assolvo, e tu m' insegna fare
102 sí come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
come tu sai; però son duo le chiavi,
105 che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
108 e dissi: Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato, ove mò cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
111 ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
per me; ma un de' neri Cherubini
114 gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato gli sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente;
né pentere e volere insieme puossi,
120 per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! còme mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: Forse
123 tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
126 e, poiché per gran rabbia la si morse,
disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
perch' io là dove vedi son perduto,
129 e sí vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio
132 torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
135 che cuopre il fosso, in che si paga il fio
a quei, che scommettendo acquistan carco.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí xjx di aprile
MCM

APPENDICE

DALLE *Cronache Forlivesi* DI LEONE COBELLI [1]

Venuto el tenpo de la primavera e 'l nobile mese d'abrile, che l'erba verda copereua la terra e la spiga del formento era già fori; e le inimici francesi trionfanti descoreua la canpagna, e li forlouesi stauano assediati. Hor, apressandòse la festa de san Mercorale l'ultimo d'aprile; como era usancza per el tempo passato, che se coreua el palio e faceuase tancti trionfi; el capitano conte Guido Feltrano animoso, per ben che assediato fosse, volse demostrare che non auesse paora de quella inbriacaglia francesca e de non temerli. Hordinò quello dì de san Mercorale el capitano conte Guido una bella e magnifica giostra e uno precio dingno; dall'altra parte el capitano conte Guido hordinò una quintana per li zovani de la terra: e cossì fò giostrato e quintanizato quello dì de sancto Mercoriale. Fo magnifica cosa a vedere quella giostra soperba. E ancora fo magnifica cosa e trionfante a vedere 3 cento zovani a cavallo, tucti nobili e forlouesi, hornati e coperti zascaduno de la sua insegna e arme de la sua casata; chi con lioni, chi con lionpardi, chi con aquile, chi con serpe, chi con dragoni, chi con liste diverse, chi con lupi, chi con cani, chi con volpe, chi con corone, chi con stelle, chi con lune, chi con cavidoni, e chi con urse e chi con tauri, chi con brufali, chi con tafani, e chi con una insigna e chi con un'altra, de quilli gentilomini, signori, cavalieri e principi forlouesi. La qual cosa el

[1] *Cronache forlivesi* di LEONE COBELLI, *dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti a cura del prof. Giosué Carducci e del dott. Enrico Frati, con notizie e note del conte Filippo Guarini. Bologna, Regia Tipografia, 1874; pp. 59-65. — Mi è caro ricordare che posseggo un bell'esemplare delle *Cronache* del Cobelli per dono della Giunta Municipale di Forlí.

conte Guido Feltrano capitano predicto vedendo, questo fece fare incontinente la mostra universale de la gente d'arme e de li pedoni in su la piacia grande de la cità; e fecigli andare fori de la terra per Porta San Piero direto li muri e fossi de la citate, e tornare dentro per Porta Romana ouero de Sancta Lucia all' in Gottonia, giascuno gridando Viva el populo forloveso; e le voce fendeuano l'aria. E tornoro sopra la piacia, e parte in su la piacia de sancta Croce, e parte per le due contrate maestre, l'una chiamata el Ponte di Cavalieri, l'altra el Ponte del Pane; in però che tancta gente in su la piacia non possea capere. Alhora el capitano, vedendo tancta bella gente, e caldi in facti d'armi, assese in palacio da li signori consoli e priori forlouesi, e quivi expose sua intencioni, dicendo cossì: — Magnifici signori consuli e priori. Io cognosco certo che nui seremo vincitori contra le inimice francische, se uoi me lassate assaltare el canpo e fare facti d'arme. E prima e principalimente vo' che voi sapiate che nui avemo el fiore de la gente d'arme de Italia cossì a cavallo como da piè: e per tancto so' io certo con vostra licencia domatina dareve ructo el canpo de' francischi: avisandove che, si non facemo cossì, queste gente non poranno vivere in questa terra, e saremo con virgogna vilmente perduti; perchè le victovarie mancano e mancarano in breue tempo, e per fame costoro ce aranno con sunma vergogna e vitoperio. Dunqua è meglio conbactere virilemente: chè certo seremo vincetore e victoriose, perchè io vego questo populo inanimato e animoso in verso quisti francise. — A le quali resposero li magnifici signori consoli e priori, mostrando el pericolo del conbactere e spargimento de sangue de homini e li grandenissime spese facte de molti migliara d'oro: se mecteranno in pericolo de perdicione, e similmente del stato e de le vite del populo a morte. Respose el capitano conte Guido Feltrano: — Hor io vego la vostra destructione: perchè quelli capitani francise e taliani vedeno e conosseno che nui siamo gran moltitudine de gente, e simo assediati con poco victovaria; e converà per forcia che voi ve arendite con la coreza al collo: e ancora serà bona se ille ve voranno. Voi non sapite como son facti francise: i ve mecteranno tucti per lo filo de la spada, e sì vi vituperiranno li vostri mogli e figliole. Loro non se corano de stare a canpo, perchè son signori de la canpagna e an victovarie per loro e per loro cavalli; e nui non abiamo che dare più homai a li nostri cavalli, si non sarmenti menociati e le pagli de li lecti che avemo sotto. Hor io me ne lavo li mani. Io quanto a me voglio morire virilmente, con

la spada in mani, e con honore, e non lassarme pigliar como vil feminella. Nui simo animati contra costoro: e son certo aremo victoria. E perchè non volite? Io lasso homai l'affanno a voi: non porite dire che io no ve l'abbia dicto quello che io conosco. —

Li signori consoli e priori, tal hodendo e conossuta la verità, deliberoro fare quello e a senno del dicto conte Guido lor capitano. E finalmente fo despotada e ventellata: somma in tuctò fo concluso che el conte Guidò fesse a suo senno e hordinasse quanto a lui parea. Subitamente foro hordinati li tronbetti a li scili del palacio de li signori, dicendo cossì: che qualunca homo, de qual condicione vole esser sia, hobedisca el prefato capitanio sotto pena d'esser inpiccato. *Deinde* mandò un altro bando a li 4 cantoni de la piacia per parte del capitano conte Guido capitano predicto, che tucti soldati, frostieri, terieri, domatina sequente, al sono de la canpana del populo, zascuno armato de bataglia debba venire in su la piacia dei signori consuli; e fancti preuisonati vegna in su la piacia di Sancta Croce; e questo perchè vole receuere hongn'omo de una bona collacione: e viva el populo forloueso. Poi el capitano dè licencia a hongn'omo che tornassero al loro alogiamento e che se reposassero: e fo hordinata la guarda per homini de populo, ben che fosse hogn'omo lociato con tendi e padiglioni a torno li muri. El conte Guido Feltrano magnifico capitano non dormia; ma hordinò che quella nocte fossero molti cochi, e cochinassero el molto grano fava cicerchia fasolii e ciesi e lenta (e questo si cochinaua per tucte le contrate) e che la matina fossero condite con òlio e sale, e fossero aparechiate tauole con pane e vino, e hogn'omo cossì facesse; a fin che la gente d'arme, foristieri e terieri, fessero colacione, inance che a la bataglia se uenesse: e cossì in su la piacia similemente fo apparichiato. Et ecco l'aorora inance al sole venia con la stella diana; e Marte pianeta del cielo radiaua nel capicorno in fauore del populo forloueso; sotto el qual segno sta la cità de Forliuio. Unde Guido Bonatto confortaua quella nocte secretamente el capitano conte Guido a li facti d'arme che seria victorioso; poi la matina in publico confortaua el populo a la bataglia contra francischi, chè senza nulla falla arian victoria secondo l'infruencie del cielo. E manifestando ipso Guido Bonatto lui essere ferito; e tucte queste cose ipso Guido Bonacto vide e scrisse: li quali scrictori ebbe maistro Antonio Gotto da Rauenna; e io leuai queste cose da li soi coroniche.

Venuta l'aurora, li laude de l'anunciata madona sancta Maria cominciò a sonare. E *statim* la canpana del populo cominciò a so-

nare e stremizare a l'arme: e la gencte d'arme s'armauano, fancti frostieri e terieri, e de mani in mani corendo a li piacie hordinati. E zunti che foro tucti a li lochi hordinati, el conte Guido capitano predicto hordinava li ischieri da cavallo e da piè: poi fece fare loro molto ben colacione e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto. E facto questo el capitano chiamò una torma de fancti con taragoni, e una torma grande de balistrieri e scopittieri, e altre gente armate d'arme corte e diuerse. Poi el prefato capitanio chiamaua li nomi de li personi como senpri mai l'avesse conussuti; e sì li conforta a la bataglia a essere valenti homini, con ciò sia cosa che ogi era el dì de lo honore e fama forlouesa. E poi el dicto capitano messe con le dicte ciorme cavalli 4 cento, e mandoli a la porta san Valeriano in la regione de Livia; e dègli uno istandardo in lo quale era una croce grandenissima bianca in canpo russo; e comandogli che mai s'ataccassero in bataglia se mille volte non che una el vedessero morto o rocto in la canpagna, e stessero tancto illì fin che li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito facto questo, el prefato capitanio tornò in piacia magiore, e messe in via altre turme de fancti balestre e targoni; e chiamò uno conductieri de gente d'arme nobelissimo, al quale gli dè un altro stindardo simile al primo con la croce bianca e 'l canpo russo; e pose in via per porta sancta Chiara: confortauagli a essere valenti homini como era loro usancza; e mandogli sequitando el fiome sino renpecto sancto Bartolomio; e comandogli non passassero el fiome fina a tancto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la Porta Valeriana; e menò sieco uno nobile conductiero, che fosse capo de quella gente, e dègli uno secreto e contrasigno, che mai si mouesse de lì sì non vedea el contrasegno. Poi tornò in piacia, e chiamò uno altro conductieri: al quale li donò uno altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in canpo d'oro portando ne li granfe l'arma populari forlouesa, la quali li donò l'inperatore Federico: e mandò via costui con una gran torma de gente d'arme sequitando li altri, e dicendo como a li altri prima, e comandandogli che se douessero istringere inseme con lo altro stendardo ch'era andato prima. E cossì el prefato capitano tramesse fancti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dando le insigni populari de li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco hordinato, trovoro el lito del fiome ispianato e tucte le rive oue li francischi abrevavano i lor cavalli: per li quali ispianate passoro tucte le genti d'arme del canpo forloueso con gran hordine. Poi el capitano elesse sieco

alcuni valenti homini d'arme c' auessero con ipso capitano a sollicitare e adhoperare lo facto d'arme. Li francise tal vedendo fecero de' loro exercito due parti; l'una d'octo milia conbatenti, e sì la posero renpecto la porta de San Valeriano in la Livia; l'altra parte ferono de dece milia conbatenti, e quella posero in fronte lo Cassirano sopra la strada Flaminea, doue l'uno exercito vedeva l'altro. E cossì s'apressauano l'uno in verso l'altro: e lo sterpido era grandenissimo; e la bataglia comencia destra destra: chi parlaua francise e chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlouese. Li francise diceva: *A la sgorges a la sgorges*: e forlouesi gridava: *A la botiglia a la botiglia* e *A la morte a la morte*. E cossì la cioffa e scaramocia si comencia ad appicciare e a stringere, et erano a li mani. Chi se feriua in la testa, chi in la facia; chi si tagliaua li ganbi e chi le bracia; chi moriua, chi cadeua morto, chi se recomandaua a Dio e chi a la vergene Maria. La battaglia era già folta e smesurada, e l'uno exercito e l'altro in belancia.

Era già conbactuto circa hore tre, quando el conte Guido Felterano capitano forlouese recolse homini d'arme quietamente e fe' uno grande isquatrone con una torma de fancti molta grossa. Poi li comandò c' andassero a li standardi francischi, e fossero valenti homini e quilli standardi rouinasserò per terra, e per niente tornassero a rieto, ma valentemente si portassero, perchè quello era quel dì de l'onore forloueso e virgongna con danno: et io pingirò senpri el canpo e la gente inance in loro alturio; e sí gli serebbe a li spalle sequitando loro; avisandove che, como li francise fossero descosto de la gran rovero, subito saran rocti. E cossì quanto el capitano comandò fo facto.

Hor mosso el squatrone con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca urtando questo e quello; e fracassauano e rouinauano tucti quelli genti, che pareuano certo feri dragoni e forti, abbatendo quisto e quello da cavallo: hogn' omo le faceua largo: per modo che ariuati a li standardi quilli per terra rouinoro, con uno grandenissimo facto d'arme e hocisione de molte persone. Hor, quando li francise videro per terra li istandardi, tucti se messero in piega de fuga e tirarosi a reto in amari passi con grande effosione de sangue. Li bolognesi tal vedendo conobero che quello canpo era rocto; e poi saveano como el conte Guido Felterano era facto e' forlouese, si foro inpagoriti e messese subito in fuga verso Faencia; ma gli fo che se n'accorse de' forlouesi, e subito li corsero dí reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illi foro bolognesi

quasi morti da forlovesi. Poi forlouesi tornati a di reto oue si faceva el gran facto d'arme e sconficta francisa, e illì si ficoro in lo facto d'arme ocidendo e rouinando quilli francise e toscani e lonbardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zohan d'Appia,[1] et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli cavaliero e capitano. El conte Guido Feltrano capitano forloueso era tucto sangue, e coreua di reto a uno cavaliero toscano conductieri, suo inimico; e quasi l'auea gionto. Ma, como vol fortuna, subito uenne un cavalieri tucto ferito e sanguinoso gridando: — O magnifico conte Guido capitanio nostro, e che fae? Soccorre Forliuio prestamente: chè li octo milia francise ch'erano scontro la Porta Valeriana anno rotto li forlouese e intrati dentro de la citate; e tucta via conbatino; e mina a foco e fiaca tocti li contrati, homini e fimene; e comenciano a robare e amaciare de' citadini. — Et ecco un altro messo corendo in pressa tucto sanguinoso, e disse: — Tosto, o capitano, soccorite Forliuio, che homai non pò più. Li francise rouinano tucto, rubano, isforciano li donni, e fa'n lo pegio che ponno.

Alhora el conte Guido capitano forlouese, lo quale era tucto sanguinoso del sangue francisco, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fè dare a la ricolta con li tronbetti, che con gran pena posseua recoglieri li forlouesi, li quali erano tancti infogati e rescaldati in la sconficta de' francise atendendo a robare el canpo e spogliare quelli francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre e fanti con fancti; e subito fo a li porte de Forliuio, oue erano intrati li francise, e per loro ignorancia e per voler robare bere e mangiare lassoro li porte aperte senza guarda nisona. Subito el capitano conte Guido fe' isquatre con fanti, e fe' pigliare tucte le porte, perchè li francese non possesero usire fori. Chi erano per li contrate, chi mangiaua, chi beueua con lo bocale chi co la pignatta chi con lo caldaro, chi metea la bocca a la cannella, chi dormia, chi s'inbriacaua, chi era inbriaco dicendo: *Per man foe, seta villa è notra.* Li altri francise conbateuano con li forlouesi. Alhora Guido Bonacto astrolago conbatendo fo ferito. Hor el conte Guido Feltrano, auendo fornite le porte, subito con tucte le isquadre venia per la città, gridando: *A la morte a la morte* e: *Carne carne, Populo populo*, e: *Viva el populo forloueso*; e li voci s'oldeua fin al cielo. Hor hodendo li francise el rimore se messero per le con-

[1] Questo non è esatto. V. *Il «sanguinoso mucchio»* nelle mie *Nuove Rassegne*; Livorno, Giusti, pp. 395 segg.

trade conbatendo, in tanto che tucto quello dì e la sequente nocte fo conbatuto per loro, e forono quasi tucti morti; per modo che la piacia de Forliuio e tucte le contrate coreua tucto sangue, e de tancti morti de li francise che l'omo non posseua andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de francise. Poi tucto el populo ussì fori robando quello canpo; ben che molti adolorati forlouesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, hogn'omo cercaua per li soi, homini e donne piangendo e uoltando questo morto e quello: erano tucti sanguinosi: e con pianti amari gridando hogn'omo diceva cossì: Oh infelice e smiserata uictoria, de la quale non se po fare allegreza, ma piancti lacrimi e sospiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi neuoti, chi fratelli, chi li mariti. Alcuni trouaua li soi feriti, e non se posseuano aidare; alcuni li trouauano morti: e uolgeuano tucta via quelli corpi morti tucti insanguinati....

Prezzo: L. 1,00